

Tra mito, storia e attualità: i sessant'anni della Rivoluzione algerina

a cura di Caterina Roggero





2022:
78 anni
di dibattito
politico e culturale



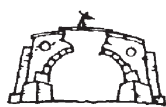
c'è un ponte sulla rete

www.ilponterivista.com
facebook: ilponterivista
twitter: PonteRivista

IL PONTE

Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Anno LXXVIII n. 6



novembre-dicembre 2022

TRA MITO, STORIA E ATTUALITÀ: I SESSANT'ANNI DELLA RIVOLUZIONE ALGERINA a cura di Caterina Roggero

- 5 CATERINA ROGGERO, *Tra mito, storia e attualità: i sessant'anni della Rivoluzione algerina*
- 7 FRANCESCO TAMBURINI, *Storia e Rivoluzione nei testi costituzionali algerini dal 1963 a oggi*
- 24 CATERINA ROGGERO, *I militari e la politica dell'Algeria dall'indipendenza a oggi*
- 39 LORENZO SCALA, *L'esperienza dello sviluppo socialista nell'Algeria degli anni Sessanta e Settanta: un bilancio*
- 54 VERMONDO BRUGNATELLI, *I Berberi d'Algeria prima e dopo la rivoluzione*
- 68 LUCA PERETTI, *«La battaglia d'Algeri» di Gillo Pontecorvo, rifiuti e censure*
- 77 CARLO PODALIRI E C. MARIO LANZAFAME, *Il taccuino di Silvio Pampiglione (El Bayadh, 1962-1963). Un medico italiano racconta le storie di torturati algerini*
- 94 ANDREA BRAZZODURO, *Algeria, Francia: una «storia d'amore»? Oltre una memoria nazionalista, colonialista e patriarcale*

112	JOLANDA GUARDI, <i>La rivoluzione nella letteratura algerina in lingua araba</i>
126	PAOLA CARIDI, <i>Casbah. La città nuda</i>
132	NADIRA HARAIGUE, <i>I giovani e il Fln: la disillusione nei movimenti dell'ottobre '88</i>
140	KARIM METREF, <i>L'indipendenza confiscata. Le lotte per una Algeria libera e democratica dalla guerra di liberazione alla protesta dell'Hirak</i>
153	GIULIA CRISCI, « <i>E allora perché non l'ideale folle di una società egualitaria?</i> » <i>Continuare a lottare perché la Rivoluzione si compia</i>
154	SAADIA GACEM, <i>Femminismo e Hirak. Una lotta nella lotta</i>
166	Gli autori
168	Indice generale del 2022

In coperta: Algeri, 1° novembre 2019, foto di Leila Sadna.
Questo numero è stato licenziato per la stampa il 21.12.2022.

ALGERIA-FRANCIA: UNA «STORIA D'AMORE»?
OLTRE UNA MEMORIA NAZIONALISTA,
COLONIALISTA E PATRIARCALE¹

*Macron every year "Algeria and France... a love story.
Nay, a passionate entanglement. Ah! A tumultuous affair.
It was rough (wrinkles forehead). Alas there were deaths.
Deaths! Both sides. Oui. I'm now facing the past.
Kissing it with tongue. A French kiss. We unite again." Salam
@Hannabenji, twitter, 26 agosto 2022*

Nel discorso pubblico francese – ma non solo – è ormai ampiamente diffuso e consolidato il riflesso pavloviano che identifica la sequenza della colonizzazione in Algeria (1830-1962) e particolarmente la sua fase conclusiva, la guerra d'indipendenza (1954-1962), con un'eredità complessa, le cui memorie sono generalmente descritte come «dolorose», «inconciliabili», «ferite»².

Questa complessità è senz'altro vera per la Francia, dove la fine dell'imbroglio chiamato «Algeria francese» ha spinto il paese sull'orlo della guerra civile, ha comportato il brusco passaggio dalla IV alla V Repubblica (con un colpo di mano para golpista), ha significato un pesantissimo costo di vite umane (circa 30 mila soldati morti) e ha visto quasi un milione di «francesi d'Algeria» cercare rifugio in Francia, un

¹ This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under grant agreement No 837297.

² Tre esempi recenti, tra i molti, pubblicati su siti web a grande diffusione: *Les mémoires douloureuses de la guerre d'Algérie*, «herodote.net», 3 ottobre 2021 (https://www.herodote.net/Les_memoires_douloureuses_de_la_guerre_d_Algerie-article-1457.php); *Pourquoi les mémoires de la guerre d'Algérie semblent-elles toujours irréconciliables? Entretien avec Benjamin Stora*, «franceinfo: Afrique», 18 marzo 2022 (https://www.francetvinfo.fr/monde/afrique/algerie/grand-entretien-pourquoi-les-memoires-de-la-guerre-d-algerie-sont-elles-toujours-irreconciliables_4985754.html); Tramor Quemeneur, *Mémoires d'appelés, mémoires blessées. Soixante ans de silence*, «Historia.fr», aprile 2018 (<https://www.historia.fr/m%C3%A9moires-dappel%C3%A9s-m%C3%A9moires-bless%C3%A9es-soixante-ans-de-silence>). I siti si intendono consultati l'ultima volta il 28 agosto 2022. Le traduzioni, salvo altra indicazione, sono mie.

paese dove in realtà in molti non erano mai stati. Secondo una ricerca recente, nel 2022 il 39% dei francesi ha un legame diretto o indiretto con la vicenda algerina³.

In Algeria il discorso è molto diverso. Un popolo intero ha sofferto prima per una colonizzazione brutale e poi ha lottato per la propria indipendenza combattendo una tra le più atroci guerre di tutta la decolonizzazione (con *almeno* 300-500 mila morti, ma la contabilità è incerta). A parte lo scontro fratricida tra i due partiti che si contesero l'egemonia sulla lotta e poi quindi sul nuovo Stato nato dalla Rivoluzione (il Movimento nazionale algerino, Mna, e il Fronte di liberazione nazionale, Fln, scontro vinto da quest'ultimo), tra gli algerini non c'è stata e non c'è divisione nel considerare la colonizzazione un'orrenda ingiustizia e quindi sacrosanta la lotta per liberarsene. Anzi, la Rivoluzione algerina divenne rapidamente un mito globale e Algeri – secondo la celebre formula attribuita ad Amílcar Cabral – la «Mecca della rivoluzione»⁴.

Quando si parla di «memorie della colonizzazione e della guerra d'Algeria» bisogna avere sempre bene in mente queste due diverse dimensioni ed evitare così di prendere, per sineddoche, il caso francese come parte per il tutto, dal momento che questo sarebbe proprio uno di quei classici esempi di persistenza di una formazione discorsiva coloniale nel presente.

In questo senso, per quanto indubbiamente orientata dalla crisi energetica prodotta dalla guerra in Ucraina, la recente visita del presidente francese Emmanuel Macron in Algeria (25-27 agosto 2022) è istruttiva sotto diversi aspetti. Intanto perché mette bene in luce i registri che presiedono all'articolazione del discorso ufficiale sulla memoria della colonizzazione nei due paesi. Ma poi anche perché offre un'ulteriore occasione per analizzare l'evidente scollamento tra due piani troppo spesso considerati coincidenti. Da una parte, lo Stato e le così dette «politiche della memoria», dall'altra parte le donne e gli uomini che concretamente, in contesti specifici, quotidiani, provano a comporre le storie e le immagini che provengono dal passato (e dal presente) per meglio equipaggiarsi per affrontare il vento che soffia dal futuro.

Dal «crimine contro l'umanità» alla politica dei «piccoli passi»

Per quanto non sia stata una visita di Stato ma – ci tiene a specificare l'Eliseo – una «visita ufficiale e di cortesia», la consistenza numerica e la densità politica della delegazione che ha accompagnato il presidente

³ Vedi Paul Max Morin, *Les jeunes et la guerre d'Algérie. Une nouvelle génération face à son histoire*, Paris, Puf, 2022.

⁴ Cfr. Jeffrey James Byrne, *Mecca of revolution. Algeria, Decolonisation, and the Third World Order*, Oxford, Oup, 2016.

della Repubblica francese non è stata soltanto ossequio al cerimoniale nei confronti dell'ospite algerino ma indica chiaramente l'importanza della posta in gioco⁵. Quasi novanta persone hanno accompagnato infatti Macron, tra cui alcuni ministri a capo di dicasteri strategici come il ministro dell'Economia (Bruno Le Maire), dell'Interno (Gérald Darmanin), dell'Europa e degli Affari esteri (Catherine Colonna), della Cultura (Rima Abdul-Malak), della Difesa (Sébastien Lecornu), il capo di Stato maggiore dell'Esercito (Thierry Burkhard) e un'altra cinquantina di invitati a vario titolo (tra cui lo storico Benjamin Stora, specialista della guerra d'Algeria e consigliere del presidente).

Non è la prima visita di Macron in Algeria. C'era già stato da capo di Stato nel dicembre del 2017, quando aveva incontrato l'allora presidente Abdelaziz Bouteflika, gravemente malato: le immagini dell'anziano leader del Fln in sedia a rotelle, lo sguardo vitreo e la bocca aperta, pubblicate sul profilo Facebook di Macron, avevano profondamente offeso e indignato gli algerini che due anni dopo avrebbero dato vita a un inedito movimento di protesta: l'*Hirak* (febbraio 2019)⁶. Si tratta però della prima visita di Macron dopo l'elezione del nuovo presidente algerino, Abdelmadijd Tebboune (19 dicembre 2019).

Nel febbraio del 2017, ancora solo candidato alla presidenza della Repubblica, intervistato ad Algeri dal giornalista Khaled Drareni per i microfoni dell'emittente «Echorouk News», Macron non aveva esitato a dire: la colonizzazione è «un crimine contro l'umanità» che «fa parte della storia francese»⁷. Affermazione comprensibilmente molto apprezzata in Algeria, dove era parso che questo giovane uomo di 39 anni, nato 15 anni dopo l'indipendenza del 1962 e fondamentalmente estraneo alle culture politiche della République potesse davvero segnare una discontinuità nelle relazioni tra i due paesi e in particolare nel riconoscimento dei crimini compiuti durante i 132 anni di colonizzazione francese. Ma quello che al candidato Macron era parso opportuno definire ad Algeri un «crimine contro l'umanità», a Parigi, una volta eletto presidente, era stato ridefinito con un tweet «crimine contro l'umano»: un'espressione sempre altisonante ma certo con implicazioni giuridiche e politiche ben diverse, dal momento che i crimini contro

⁵ Frédéric Bobin, Olivier Faye, *En 'visite officielle et d'amitié' du 25 au 27 août, le président français veut relancer une relation émaillée par les crises dans le passé*, «Le Monde», 25 agosto 2022.

⁶ Su cui vedi Andrea Brazzoduro, *Algeria pandemica. Lotte e repressione nell'emergenza sanitaria*, «Gli Asini», nn. 78-79, 2020, pp. 60-63. In francese: Amin Allal et al. (a cura di), *Cheminements révolutionnaires. Un an de mobilisations en Algérie (2019-2020)*, Paris, CNRS éditions, 2021; Omar Benderra et al. (a cura di), *Hirak en Algérie. L'invention d'un soulèvement*, Paris, la Fabrique, 2020.

⁷ https://www.youtube.com/watch?v=fZZyN9tcjhs&ab_channel=EchorouknewsTV (12'14": 6 min. 50 sec.).

l'umanità sono imprescrittibili e questo avrebbe implicato l'apertura di processi nei confronti dei militari francesi ancora in vita. In seguito, fedele al suo motto «*en même temps*» (allo stesso tempo), Macron ha sviluppato un tratto latente già nel suo predecessore, il destrorso Nicolas Sarkozy, articolando una politica «liquida», capace con disinvoltura di conciliare iniziative di segno opposto, e non priva di riferimenti impliciti al cupo «né destra né sinistra»⁸.

Con un'astuta manovra postmoderna di «piccoli passi» – volta a evitare a tutti i costi una dichiarazione politica forte come quella con cui Jacques Chirac, nel 1995, aveva condannato il regime collaborazionista di Vichy, definito errore «irreparabile» – Macron ha infatti moltiplicato i gesti in favore dei diversi gruppi portatori della memoria algerina seguendo una personale interpretazione della «giusta memoria» proposta dal filosofo Paul Ricœur, di cui il presidente ama professarsi allievo: «Sono turbato – scriveva infatti Ricœur – dallo spettacolo inquietante che offrono l'eccesso di memoria da una parte, l'eccesso di oblio dall'altra, per non parlare dell'influenza delle commemorazioni e degli abusi della memoria – e dell'oblio»⁹.

In questa politica dei «piccoli passi», il primo gesto significativo del presidente era stato nel settembre del 2018 il riconoscimento della responsabilità dello Stato nell'assassinio del matematico ventiquattrenne Maurice Audin, militante del partito comunista algerino, durante la così detta «battaglia di Algeri» (1957)¹⁰. Il riconoscimento che Audin era morto sotto tortura e non era invece evaso (questa la tesi ufficiale per sessant'anni) rappresentava una delle battaglie simboliche più forti e federatrici della sinistra anti-colonialista sin dai tempi della guerra stessa, anche grazie al generoso impegno di uno storico del calibro di Pierre Vidal-Naquet.¹¹ Tuttavia, nonostante la dichiarazione (redatta dalla storica Sylvie Thénault) indicasse chiaramente che Audin era morto preda di un «sistema repressivo», che aveva mietuto migliaia di altre vittime rimaste anonime perché algerine, la traduzione mediatica del gesto presidenziale – intenzionalmente o meno – si era focalizzata

⁸ Vedi Andrea Brazzoduro, *Towards a Postmodern National Narrative? The Algerian War Memorial and contemporary French landscape of memory*, «Memory Studies», 2022, vol. 15, n. 4, pp. 858-882.

⁹ Paul Ricœur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Seuil, 2000, p. i; su cui vedi Olivier Abel et al. (a cura di), *La juste mémoire: Lectures autour de Paul Ricœur*, Genève, Labor et fides, 1998. Su Macron e Ricœur vedi François Dosse, *Le philosophe et le président*, Paris, Stock, 2017.

¹⁰ Per il discorso di Chirac: Éric Conan e Henry Rousso, *Vichy, un passé qui ne passe pas*, Paris, Gallimard, 1996, pp. 446-7.

¹¹ Cfr., tra gli altri suoi testi, l'ormai «classico»: Pierre Vidal-Naquet, *L'affaire Audin*, Paris, Minuit, 1958. Per una messa a punto recente vedi Sylvie Thénault et Magali Besse (a cura di), *Réparer l'injustice: l'affaire Maurice Audin*, Institut Francophone pour la Justice et la Démocratie, 2019.

sul solo caso del giovane matematico francese, diminuendone la portata simbolica¹².

Poi, nel luglio del 2020, Macron aveva richiesto allo storico Benjamin Stora un «Rapporto sulle questioni memoriali riguardanti la colonizzazione e la guerra d'Algeria»¹³. Consegnato nel gennaio del 2021, il Rapporto mirava a «gettare passerelle» su alcune delle questioni ancora spinose, tra cui le migliaia di scomparsi oltre a Maurice Audin, la condivisione degli archivi, l'utilizzo di armi chimiche tossiche (come il napalm) o i test nucleari nel Sahara (tra il 1960 e il 1966 la Francia ha compiuto 57 test nucleari in Algeria: 4 lanci aerei a Reggane, 13 esplosioni sotterranee e 5 esperimenti al plutonio a In Ikker, e altri 35 test a Hammoudia). In questo caso, più che all'Algeria Macron intendeva rivolgersi ai giovani francesi di origini algerine, in un contesto in cui, spaventato dal movimento globale Black lives matter, il presidente aveva sentito la necessità di attaccare frontalmente la presunta minaccia dell'antirazzismo decoloniale e del «separatismo islamico» (discorso di Mureaux, 2 ottobre 2020)¹⁴.

Con l'avvicinarsi delle elezioni presidenziali dell'aprile 2022, dove Macron correva per un secondo mandato, il ritmo dei «piccoli passi» ha subito una significativa accelerazione, all'insegna di una «memoria pacificata, condivisa, comune», che si è tradotta in una serie di gesti su temi tradizionalmente cari alla destra. È così che il 20 settembre 2021 il presidente, a nome dello Stato francese, ha chiesto «perdono» agli harkis (le forze suppletive arruolate dai francesi per combattere la guerriglia contro il FlN) per averli abbandonati in Algeria dopo l'indipendenza¹⁵. Tre settimane dopo (16 ottobre 2021), Macron si è rivolto invece verso uno dei luoghi della memoria della sinistra antirazzista: il 17 ottobre 1961, quando la polizia parigina guidata dal prefetto Maurice Papon fece un massa-

¹² Sul travisamento della dichiarazione: Sylvie Thénault, *Une historienne et ses engagements*, «Mémoire en jeu/Memories at stake», special issue Catherine Brun, Sébastien Ledoux e Philippe Mesnard (a cura di), *Quelle(s) mémoire(s) pour la guerre d'indépendance algérienne 60 ans après?*, 2021-2022, nn. 15-16, p. 29.

¹³ Per un'analisi dettagliata vedi Andrea Brazzoduro, *La Francia e la guerra d'Algeria. Il «Rapporto Stora» tra uso politico del passato e conflitti del presente*, «Storica», 2021, n. 7, pp. 7-32.

¹⁴ Su questo aspetto vedi Pierre Tevanian, *Le «Black lives don't matter» d'Emmanuel Macron*, in Id., *Politiques de la mémoire*, Amsterdam, 2021, pp. 89-95. Il video del discorso presidenziale si trova sul canale YouTube.com.

¹⁵ Moustapha Kessous, *Emmanuel Macron demande «pardon» aux harkis en reconnaissant leur «singularité dans l'histoire de France»*, «Le Monde», 21 settembre 2020. Il video del discorso presidenziale si trova sul canale youtube.com. Sulla memoria degli harkis i lavori di riferimento sono quelli di Giulia Fabbiano: vedi da ultimo *Réconciliation ou décolonisation mémorielle? L'exemple des harkis*, «Mémoire en jeu/Memories at stake», special issue Catherine Brun, Sébastien Ledoux e Philippe Mesnard, op. cit., pp. 43-50.

cro degli algerini che partecipavano a una manifestazione pacifica contro il coprifuoco (illegale) che era stato loro imposto¹⁶. Macron è stato il primo presidente a partecipare alla commemorazione, dove tuttavia non ha preso la parola preferendo twittare: «I crimini commessi la notte del 17 ottobre 1961, sotto l'autorità di Maurice Papon, sono inescusabili per la Repubblica»¹⁷. Qualche mese dopo, nuovo cambio di registro: ricevendo all'Eliseo le associazioni dei «rimpatriati d'Algeria» (26 gennaio 2022), parla di «massacro imperdonabile» relativamente alla sparatoria della rue d'Isly, ad Algeri, dove alcune decine di «francesi d'Algeria», che partecipavano a una manifestazione fomentata dall'organizzazione terroristica Organisation armée secrète (Oas), nel tentativo di forzare un posto di blocco caddero sotto i proiettili di un'unità dell'esercito francese (26 marzo 1962)¹⁸. Qualche mese prima, infatti, la politica dei «piccoli passi» aveva preso una brusca sterzata a destra. Il 30 settembre 2021, parlando a un gruppo di giovani legati a diverso titolo per storia familiare alla guerra d'Algeria (chi perché nipote di un veterano francese, chi di un harkis, chi di pied-noir, etc.), Macron aveva avuto un'uscita inattesa. Aveva parlato dell'Algeria come di un «sistema politico-militare» costruito sulla «rendita memoriale» della guerra d'indipendenza e sull'«odio della Francia». Riprendendo uno dei temi classici della destra neocoloniale, il presidente si era inoltre retoricamente chiesto: «C'era forse una nazione algerina prima della colonizzazione francese? Questa è la domanda»¹⁹. Come prevedibile l'episodio ha scatenato una grave crisi diplomatica, come non se ne vedeva almeno dal 2005, quando era stata approvata una legge – soprannominata «del buon francese» – in cui un articolo (poi abrogato) parlava esplicitamente del «ruolo positivo della colonizzazione francese oltremare, e in particolare in Africa del nord»²⁰. Immediata la reazione dell'Algeria: richiamo dell'ambasciatore da Parigi, chiusura dello spazio aereo algerino necessario all'esercito francese per rifornire le truppe impegnate nell'operazione Barkhane nel Sahel e durissima intervista del presidente Abdelmadjid Tebboune al settimanale tedesco «Der Spiegel»²¹.

¹⁶ Per un'accurata ricostruzione degli eventi, del numero di morti e della memoria, vedi l'ormai classico Jim House, Neil MacMaster, *Paris 1961. Les Algériens, la terre d'état et la mémoire*, Paris, Gallimard folio, nuova edizione, 2021.

¹⁷ Frédéric Bobin e Mustapha Kessous, *Le "demi-pas" mémoriel de Macron sur le massacre du 17 octobre 1961*, «Le Monde», 18 ottobre 2021.

¹⁸ Sulla vicenda vedi Martin Evans, *Algeria. France's undeclared war*, Oxford, Oup, 2012, p. 313 ss.

¹⁹ Cit. in Mustapha Kessous, *Le dialogue inédit entre Emmanuel Macron et les "petits enfants" de la guerre d'Algérie*, «Le Monde», 2 ottobre 2021.

²⁰ Vedi Andrea Brazzoduro, *L'ombra lunga della guerra. La riabilitazione del passato coloniale in Francia*, «Zapruder», 2007, vol. 5, n. 12, pp. 114-121.

²¹ Britta Sandberg e Monika Bolliger, *Wenn Macron anruft, nimmt er nicht mehr ab. Warum?*, «Der Spiegel», 5 novembre 2021.

L'afasia coloniale ovvero l'ennesima commissione di storici

È dunque in questo contesto di relazioni diplomatiche profondamente degradate che bisogna collocare la visita «di cortesia» di Macron a Tebboune, che il presidente francese auspica possa aprire «una pagina nuova nelle relazioni bilaterali».

Naturalmente il rapporto tra Francia e Algeria è un'equazione complessa, dove la memoria non rappresenta che uno dei molti fattori e non certo il più importante. Non si va a parlare di memoria accompagnati dai ministri dell'Economia, dell'Interno, dell'Europa e degli Affari esteri, della Difesa e dal capo di Stato maggiore dell'Esercito. Ben altri sono i dossier cruciali, come la questione migratoria o la questione del terrorismo e della sicurezza internazionale, con particolare riferimento al Sahel dove sono attivi molti gruppi armati del jihadismo internazionale. A conclusione della visita di Macron, i due presidenti hanno infatti firmato una «Dichiarazione di Algeri per un rinnovato partenariato» che prevede la creazione di un «Alto consiglio di cooperazione» al livello dei capi di Stato, per «approfondire, in uno spirito di fiducia reciproca, le risposte più adatte alle questioni bilaterali, regionali e internazionali»²².

Poi ovviamente c'è il gas che, nel quadro determinato dalla guerra russa contro l'Ucraina, diventa una questione di primaria importanza. Il telegiornale della sera di TF1, il più visto in Francia, il 25 agosto ha dato la notizia della visita del presidente in Algeria soltanto alla fine, dopo diversi servizi allarmati e allarmanti sul caro-bollette e le difficoltà economiche delle famiglie. Nella sua strategia comunicativa, l'Eliseo ha preferito glissare sulla questione e si è anzi complimentato con Mario Draghi per i sostanziosi contratti che l'Italia è riuscita a sottoscrivere, ma la presenza nella delegazione del presidente Macron di Catherine MacGregor, a capo del gruppo energetico francese Engie, non lascia dubbi che la questione del gas sia stata trattata²³. Del resto, proprio il giorno prima di partire per l'Algeria il presidente francese aveva annunciato – con la consueta indelicatezza per i meno fortunati – «la fine dell'abbonanza» e «della spensieratezza».

Ristabilite le giuste proporzioni tra il piano materiale e il piano simbolico, veniamo dunque alla questione della memoria che, come prevedibile, ha alimentato il *buzz* mediatico mentre a porte chiuse si firmavano accordi, convenzioni e contratti. La Dichiarazione di Algeri contiene in-

²² Nadir Iddir, *Le président Tebboune dresse le bilan du séjour de son homologue Français en Algérie: «La visite de Macron était nécessaire et utile»*, «El Watan», 28 agosto 2022.

²³ Vedi Ilyes Ramdani, *En manque de gaz, Macron se rappelle au bon souvenir de l'Algérie*, «Mediapart», 25 agosto 2022; Fabrice Nodé-Langlois, *L'Italie l'emporte dans la course au gaz algérien, coinvoité par les Européens*, «Le Figaro», 27-28 agosto 2022.

fatti anche un paragrafo dedicato a «storia e memoria». I due presidenti hanno annunciato la creazione di una «commissione congiunta di storici francesi e algerini incaricata di lavorare sull'insieme degli archivi relativi al periodo coloniale e alla guerra d'Algeria»²⁴. Parlando alla stampa, Macron ha precisato che questa commissione sarà composta da sei storici francesi e sei algerini, che sarà costituita a breve e che consegnerà il risultato dei suoi lavori entro un anno²⁵. La Dichiarazione precisa anche che «questo lavoro scientifico ha l'obiettivo di affrontare tutte le questioni, comprese quelle riguardanti l'apertura e la restituzione degli archivi, dei beni e delle spoglie dei resistenti algerini, così come la questione dei test nucleari o delle persone scomparse, nel rispetto di tutte le memorie. I suoi lavori saranno vagliati regolarmente, su base semestrale»²⁶.

Inoltre, il presidente ha annunciato che la commissione avrà accesso all'integralità degli archivi francesi: «Apriremo la totalità degli archivi. Recentemente ho aperto alcuni archivi che erano chiusi, [i membri della commissione] avranno evidentemente accesso a questi, ma il presidente algerino mi ha detto «Apro anche i miei»»²⁷. Tebboune, meno istrionico ed effervescente del suo ospite, non ha smentito senza però aggiungere altro.

La proposta, tuttavia, è solo apparentemente positiva e frutto di quel «coraggio di affrontare il passato» che a Macron piace tanto vantare: «A proposito della questione della memoria, ci obbligano a scegliere tra fierezza e pentimento» ha detto il presidente in conferenza stampa, «io voglio la verità e il riconoscimento. [...] Non sono un figlio della guerra d'Algeria»²⁸. Anche se non è solo della guerra ma di tutto il periodo della colonizzazione che è questione, proprio per questa sua distanza biografica dai fatti, da Macron ci si sarebbe potuto aspettare giustamente una parola di verità, etica e soprattutto politica. Così, infatti, sta finalmente accadendo in altri ex imperi coloniali. Il Belgio ha compiuto un importante passo avanti nel riconoscere i crimini del colonialismo: in occasione del 60° anniversario dell'indipendenza della Repubblica democratica del Congo, il re Philippe ha espresso «profondo rammarico» e riconosciuto «gli atti di violenza e crudeltà» (giugno

²⁴ Cit. in Mustapha Benfodil, *Commission mixte d'historiens pour travailler sur la colonisation: Des réserves et des questions*, «El Watan», 29 agosto 2022.

²⁵ Emmanuel Macron annonce la création d'une commission d'historiens français et algériens sur la colonisation, «Le Monde», 25 agosto 2022.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Cit. in Madjid Zerrouky, *À Alger, Emmanuel Macron multiplie les signes d'"amitiés"*, «Le Monde», 27 agosto 2022.

²⁸ Conferenza stampa di Macron a conclusione della visita al cimitero cristiano di Saint-Eugène ad Algeri (26 agosto 2022). Il video si trova su YouTube.com. Vedi anche Cyrille Louis, *À Alger, Macron fait patte de velours sans renier ses ambitions*, «Le Figaro», 27-28 agosto 2022.

2020)²⁹. La Germania ha ufficialmente parlato di «genocidio coloniale» in Namibia e si è impegnata a versare importanti riparazioni (maggio 2021)³⁰. La Francia invece passa la palla a una commissione. È una tipica strategia di Macron: in caso di difficoltà, annunciare la creazione di una commissione. Lo stesso era accaduto a luglio in Camerun, a Yaoundé: invitato a esprimersi sulle decine di migliaia di militanti assassinati durante la colonizzazione (tra cui il leader indipendentista Ruben Um Nyobé), il presidente francese ha proposto l'apertura degli archivi e una commissione mista di storici camerunensi e francesi, suscitando l'indignazione, tra gli altri, dello storico camerunense Jacob Tatsitsa.³¹ Qualcuno si ricorderà della lucida analisi di Frantz Fanon nei *Dannati della terra*:

Il governo che opprime potrà certamente nominare ogni giorno commissioni d'inchiesta e d'informazione. Agli occhi del colonizzato, queste commissioni non esistono. E infatti, quasi sette anni di delitti in Algeria e nemmeno un francese che sia stato tradotto davanti a una corte di giustizia francese per l'uccisione di un algerino³².

Oltre a essere evidentemente un modo per rinviare alle calende greche i famosi conti col passato, la proposta di una nuova commissione si presta a un certo numero di critiche non trascurabili. Intanto esprime un'idea di storia estremamente autoritaria: non è infatti il libero confronto degli studiosi e delle studiose che porta all'accrescimento delle conoscenze collettive sul passato ma invece una commissione ristretta i cui componenti sono scelti direttamente dal potere politico, a cui sono tenuti a rendere conto. Sarebbe questa la «storia depoliticizzata» cui aspirano Macron e Tebboune. Ma soprattutto l'idea che occorra creare *ex nihilo* una “task force” di studiosi per far finalmente luce sul passato mostra chiaramente in atto quel meccanismo che la storica e antropologa Ann Laura Stoler ha chiamato «afasia coloniale»³³. E cioè l'incapacità *politica* di riconoscere

²⁹ Vedi Justine Brabat e Ludovic Lamant, *Regarder en face son passé colonial: quelques leçons venues de Belges*, «Mediapart», 15 agosto 2022.

³⁰ Vedi Philip Oltermann, *Germany agrees to pay Namibia €1.1bn over historical Herero-Nama genocide*, «The Guardian», 28 maggio 2021.

³¹ Jacob Tatsitsa, *Cameroun: «La création d'une commission d'historiens est un stratagème pour contourner la reconnaissance des massacres coloniaux»*, intervista a cura di Séverine Kodjo-Grandvaux, «Le Monde», 3 agosto 2022.

³² Frantz Fanon, *Les damnés de la terre*, Paris, La Découverte, 1961¹, p. 89. Ha riportato la mia attenzione su questo passo Susan Slyomovics, *Commissioning memorial reconciliation: the Stora Report and Algeria's Ottoman Cannon in France*, «Modern & Contemporary France», first online, 14 giugno 2022: <https://doi.org/10.1080/09639489.2022.2077321>.

³³ Ann Laura Stoler, *Duress. Imperial durabilities in our time*, Durham, Duke UP, 2016.

apertamente una verità che tutti conoscono da tempo. La storiografia sulla colonizzazione francese in Algeria e in particolare sulla guerra d'indipendenza/Rivoluzione è ormai ricchissima e consolidata. Generazioni di storici e storiche si sono passati il testimone, dai pionieri come Robert Ageron e Charles André Julien, a Gilbert Meynier e Mohamed Harbi, e poi Fanny Colonna, Ouarda Siari Tengour, Raphaëlle Branche, Sylvie Thénault, Malika Rahal, e tantissimi e tantissime altre che è impossibile nominare per esteso, fino alle schiere di dottorandi e giovani ricercatori di oggi. Quella sull'Algeria è una storiografia in pieno rigoglio, che negli ultimi vent'anni si è profondamente internazionalizzata: americani (come Todd Shepard, Julia Clancy Smith o Susan Slyomovics) e inglesi (come James McDougall, Natalya Vince o Arthur Asseraf), ma non solo, hanno prodotto ricerche profondamente innovative. Le violenze della conquista, l'accaparramento delle terre, la deculturazione, l'istituzione di un sistema razzista (indigenato), la repressione delle rivolte, i massacri del maggio 1945, e poi la guerra senza quartiere per impedire l'indipendenza con la generalizzazione della tortura, i campi d'internamento, il napalm e le armi chimiche: tutto questo è noto da tempo, ci sono studi rigorosi che ne hanno ricostruito genesi e funzionamento nel dettaglio. La collaborazione bilaterale? Ma anche questa è già una realtà consolidata, come dimostra, oltre ai numerosi convegni internazionali, la pubblicazione nel 2012, 50° anniversario dell'indipendenza, di una poderosa *Storia dell'Algeria durante il periodo coloniale (1830-1962)* coordinata da due storiche e due storici, due algerini e due francesi, a cui hanno partecipato studiosi e studiose dalle nazionalità più disparate³⁴.

La promessa di aprire gli archivi, sempre rinnovata contro ogni evidenza, serve fondamentalmente a corroborare la tesi di una presunta ignoranza dei fatti: come se, grazie all'intervento presidenziale, potremo finalmente conoscere la verità. Gli archivi francesi sono stati al contrario ampiamente perlustrati per quanto riguarda il periodo coloniale e più recentemente (a partire dal 1992, trascorsi cioè i 30 anni previsti dalla legge) anche quelli relativi alla guerra d'indipendenza (nel 2008 c'è stata un'ulteriore apertura con l'eccezione non trascurabile degli archivi relativi alla «fabbricazione, utilizzo, o localizzazione di armi di distruzione di massa»³⁵). Se ci sono state restrizioni nell'accesso ai documenti – e ci sono state – queste non sono certo scomparse durante la presidenza di Macron, anzi. Come, ad esempio, nel 2019 il tentativo di rendere pratica-

³⁴ Abderrahmane Bouchène, Jean-Pierre Peyroulou, Ouanassa Siari Tengour e Sylvie Thénault (a cura di), *Histoire de l'Algérie à la période coloniale 1830-1962*, Paris, La Découverte/Barzakh, 2012.

³⁵ Legge n. 2008-696 del 15 luglio 2008 relativa agli archivi, «Journal Officiel de la République Française», 16 luglio 2008.

mente inaccessibili i documenti classificati «*sécret defense*»³⁶. L'annuncio del gesto regale di «aprire gli archivi», con funzione taumaturgica, si ripete in realtà come uno stanco topos nella strategia comunicativa dei presidenti almeno a contare da Lionel Jospin (1997), venticinque anni fa. Non è dunque infondato sperare che di annuncio in annuncio cadranno finalmente anche le ultime restrizioni. Tuttavia, al di là di questi proclami presidenziali che rispondono a precise strategie di comunicazione politica, il problema dell'accesso ai documenti è in realtà complicato da un fitto groviglio di istanze pratiche, burocratiche, di organigramma, economiche, come opportunamente messo a fuoco dalla storica Sylvie Thénault³⁷.

Il magnanimo gesto regale, inoltre, spesso assume i tratti di una deroga concessa a soggetti specifici – i membri della commissione – piuttosto che di un provvedimento valido per tutti e tutte, come invece dovrebbe essere visto che in ultima istanza gli archivi appartengono ai cittadini e non al presidente della Repubblica che ne dispone a suo piacimento. Così è infatti stato per la Commissione Duclert, creata nel 2019 allo scopo di indagare sul ruolo della Francia nel genocidio dei Tutsi in Ruanda e che ha avuto largo accesso a documenti prima riservati³⁸. Ma la questione fondamentale per cui è comunque da prendere con cautela il riferimento agli archivi è un'altra. È appunto l'idea che essi contengano non si sa quale verità da rivelare³⁹. In Algeria, *mutatis mutandis*, il discorso non è molto diverso. Gli archivi, è vero, sono di difficile accesso, in primo luogo per la mancanza di inventari adeguati (ma non solo). Tuttavia, per quanto esista una tendenza pervicace a fantasticare sui “segreti” che vi sarebbero racchiusi, la verità è piuttosto che la Francia si è portata via tutto quanto credeva potesse essere sensibile o comunque di proprio interesse. Il grosso di quel che rimane sono infatti documenti interni prodotti dal Fln, che difficilmente potrebbero cambiare di molto la nostra comprensione d'insieme della colonizzazione.

Come ha brillantemente mostrato con *Caché* (in italiano *Niente da na-*

³⁶ Vedi Caroline Teitgen-Colly, Gilles Manceron e Pierre Mansat (a cura di), *Les disparus de la guerre d'Algérie*, suivi de *La bataille des archives 2018-2021*, Paris, L'Harmattan, 2021.

³⁷ Su cui vedi Sylvie Thénault, *Archives, politique et société. Le cas de la Guerre d'indépendance algérienne*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 2022/1, n. 69-1, pp. 24-39.

³⁸ Vedi la recensione di Stéphane Audoin-Rouzeau a Commission de recherche sur les archives françaises relatives au Rwanda et au génocide des Tutsi, *La France, le Rwanda et le génocide des Tutsi (1990-1994). Rapport remis au président de la République le 26 mars 2021*, Paris, Armand Colin, 2021, «Revue d'histoire de la Shoah», 2021/2, n. 214, pp. I-V.

³⁹ Cfr. Sylvie Thénault, *Dérogation générale et déclassification des archives contemporaines: Le cas d'Audin et des disparus de la Guerre d'indépendance algérienne*, «Annales. HSS», 2019, vol. 74, nn. 3-4, pp. 687-709.

scondere, 2005) il regista austriaco Michael Haneke, la Francia è vittima di una specifica «afasia coloniale» che le impedisce non di sapere o conoscere ma piuttosto di verbalizzare quanto è accaduto durante la colonizzazione, in Algeria ma anche altrove⁴⁰. Haneke raccontava la storia di una famiglia traumatizzata dalla strage di algerini compiuta dalle forze dell'ordine, a Parigi, il 17 ottobre 1961. Oggi, quasi vent'anni dopo, ciò che sorprende, è lo scollamento tra la società e il ceto politico: nonostante i pur reali e apprezzabili «piccoli passi» avanti di Emmanuel Macron, ciò che sorprende è infatti l'incapacità di un presidente nato 15 anni dopo l'indipendenza di trovare il coraggio per esprimere un'irrevocabile condanna politica del sistema coloniale e dei suoi strascichi.

In Algeria, al contrario, c'è semmai un eccesso di riferimenti storici alla colonizzazione e soprattutto alla guerra d'indipendenza, chiamata Rivoluzione, che ha fondato lo Stato-nazione algerino. Il quadro è comprensibilmente molto diverso da quello francese e non esiste alcun problema a parlare della sequenza coloniale, anzi. Seppure non siano mai state richieste ufficialmente scuse o atti di pentimento, il «negazionismo» della ex potenza colonizzatrice viene utilizzato come un drappo rosso da sventolare in funzione degli equilibri dettati dalla politica interna e internazionale. Con questa «visita di cortesia», se Macron voleva riaprire le relazioni bilaterali in vista del nuovo fabbisogno energetico e della complessa situazione nel Mali e in Libia, il presidente Tebboune (male eletto e appena sopravvissuto – grazie al Covid – alla contestazione dell'*Hirak*, opportunamente stroncata poi da pesanti arresti) validando l'operazione di procrastinazione proposta dal suo ospite ha ottenuto in cambio quella legittimazione internazionale cui ambisce.

Una storia d'amore?

Questi valzer diplomatici, vale ricordarlo, non hanno che un'incidenza relativa e comunque difficilmente quantificabile sulle due società, algerina e francese. Scandiscono gli alti e bassi spettacolari di una relazione che invece sul piano economico e militare è rimasta sempre relativamente solida, nonostante la Cina si sia ormai imposta come partner privilegiato.

Un po' per pigrizia e un po' per la reale difficoltà di condurre indagini con una dimensione sociale – cioè *bottom up* invece che *top down* – gli studi sulla memoria si sono troppo spesso concentrati sul solo ambito istituzionale, analizzandone le fluttuazioni all'interno di un quadro interpretativo patologizzante (la «cancrena e l'oblio», le «ferite che non

⁴⁰ Vedi Andrea Brazzoduro, *Il nemico interno. La guerra d'Algeria nel cinema francese*, «Passato e presente», 2009, vol. 27, n. 76, pp. 127-142.

si rimarginano», etc.). Nonostante l'indubbia qualità di alcuni di questi lavori, il cui capostipite è indubbiamente *La gangrène et l'oubli* dello storico Benjamin Stora, pubblicato nel 1992, oggi esiste un ventaglio di ricerche che ha provato a studiare le memorie discostandosi dai discorsi presidenziali o dei leader delle varie associazioni (di veterani, di harkis, di pieds-noirs, etc.)⁴¹. Per limitarsi a qualche esempio tra i molti lavori recenti si può citare il libro di Paul Max Morin sui giovani e la guerra d'Algeria, quello di Raphaëlle Branche sulle famiglie dei veterani francesi o quello di Natalya Vince sulle donne algerine combattenti⁴². Raphaëlle Branche, insieme con Rafael Lewandowski, è anche autrice di un importante documentario di quasi sei ore, *En guerre(s) pour l'Algérie* (Arte 2022), ricco di materiali d'archivio inediti e di interviste a persone "ordinarie".

Osservando con attenzione le modalità attraverso cui gli individui – e quindi le comunità cui *nolentes vel volentes* appartengono – rielaborano il passato nel presente, si possono distinguere grosso modo quattro sequenze⁴³.

La prima sequenza, dalla fine della guerra alla metà degli anni Settanta, è segnata dalle difficoltà di quel che gli storici militari chiamano *homecoming*: il ritorno e l'uscita di guerra, il passaggio da una situazione «eccezionale» a una situazione «normale», con tutti i problemi pratici e concreti che questo comporta. Il silenzio che in genere accompagna questa fase non è sempre segno di una patologia ma piuttosto una reazione vitale che mira a voltare rapidamente pagina per concentrarsi sulle urgenze materiali.

Tra la metà degli anni Settanta e gli anni Novanta si dipana invece una sequenza in cui, avviata bene o male la nuova vita, le persone cominciano a riflettere su se stesse e sul proprio posto nella comunità di appartenenza. Questa ricerca di senso è stata particolarmente problematica in Francia dove lo Stato ha istituito una sorta di amnesia istituzionalizzata, sancita in particolare da quattro provvedimenti successivi di amnistia (1962, 1964, 1966 e 1968) che hanno reso impossibile qualsiasi processo per crimini o violenze illegali commesse durante quelli che ancora erano chiamati gli «avvenimenti» d'Algeria (la «guerra» sarà riconosciuta ufficialmente solo nel 1999). In assenza di un quadro ampio e

⁴¹ Benjamin Stora, *La gangrène et l'oubli. La mémoire de la guerre d'Algérie*, Paris, La Découverte, 1992.

⁴² Paul Max Morin, *Les jeunes et la guerre d'Algérie. Une nouvelle génération face à son histoire*, Paris, PUF, 2022 ; Raphaëlle Branche, «*Papa, qu'as tu fait en Algérie?*». *Enquête sur un silence familiale*, Paris, La Découverte, 2020; Natalya Vince, *Our fighting sisters. Nation, memory and gender in Algeria, 1954-2012*, Manchester, Manchester UP, 2015.

⁴³ Vedi Natalya Vince, *The Algerian War; the Algerian Revolution*, London-New York-Shanghai, Palgrave Macmillan, 2020, pp. 157-194.

condiviso all'interno del quale costruire il senso della propria esperienza della guerra appena finita, molti hanno trovato rifugio nelle narrazioni proposte dalle varie associazioni che cominciavano ad affermarsi in quegli anni, anche se spesso erano state fondate già durante il conflitto. I risultati di questo attivismo sono stati immediatamente tangibili: i veterani ottengono il riconoscimento della tessera del combattente (1974), i campi in cui erano stati "accolti" gli *harkis* vengono chiusi (1975), i «francesi d'Algeria» ottengono nuovi indennizzi, nel 1983 è organizzata dai figli degli algerini immigrati in Francia un'importante Marcia per l'uguaglianza e contro il razzismo che da Marsiglia arriva fino a Parigi⁴⁴. In Algeria, invece, assumono importanza e visibilità quei segmenti di società che criticano la versione ufficiale della Rivoluzione imposta dal partito unico, il Fln (fino al 1989), e strutturata attorno a una concezione della nazione arabo-islamica, escludente e autoritaria. Animano la contestazione le femministe e soprattutto i militanti *amazigh*⁴⁵.

La terza sequenza comprende grosso modo tutti gli anni Novanta, che si caratterizzano, in Francia come in buona parte del mondo occidentale, per il fenomeno del «memory boom» (Jay Winter) e per una progressiva «mondializzazione della memoria» (Henry Rousso)⁴⁶. Nel corso del decennio infatti la memoria assume un'importanza inedita nel dibattito pubblico, soprattutto in riferimento alla Seconda guerra mondiale e alla distruzione degli ebrei d'Europa. Alla fine del decennio affiorano anche le memorie coloniali che si appropriano del «quadro referenziale della Shoah» (Nicole Lapierre) grazie all'incontro tra una nuova domanda di sapere che proviene da una società sempre più multietnica e una nuova stagione di studi storici⁴⁷. Due questioni sono centrali nell'attivare questa costellazione tra ricerche storiche, società e attivismo della memoria: da un lato il 17 ottobre 1961, e cioè il più grave episodio di repressione poliziesca in Europa dopo la Seconda guerra mondiale, dall'altro lato

⁴⁴ Su questi aspetti specifici: Andrea Brazzoduro, *Soldati senza causa. Memorie della guerra d'Algeria*, Roma-Bari, Laterza, 2012; Giulia Fabbiano, *Héritier 1962. Harkis et immigrés algériens à l'épreuve des appartenances nationales*, Nanterre, Presses universitaires de Nanterre, 2016; Abdellali Hajjat, *La Marche pour l'égalité et contre le racisme*, Paris, Amsterdam, 2013.

⁴⁵ Cfr., per esempio, Margherita Rasulo, *Engagement féminin en Kabylie et intersection des revendications (1980-2001). Dominations, expériences et négociations identitaires*, «L'Année du Maghreb», 2022, n. 27, pp. 111-131.

⁴⁶ Jay Winter, *Remembering War: The Great War Between Memory and History in the 20th Century*, part. chap. 4, *The Memory Boom and the Twentieth Century*, New Haven, Yale UP, 2006, pp. 273-290; Henry Rousso, *Face au passé. Essais sur la mémoire contemporaine*, part. chap. X, *Une mondialisation de la mémoire*, Paris, Belin, 2016, pp. 265-298. In italiano cfr. Andrea Brazzoduro, *Una storia di Stato? Leggi memoriali, religione civile, conflitto*, «Studi Storici», 2006, vol. 47, n. 2, pp. 405-422.

⁴⁷ Nicole Lapierre, *Le cadre référentielle de la Shoah*, «Ethnologie française», 2007, vol. 37, n. 3, pp. 475-482.

la questione dell'utilizzo sistematico della tortura da parte dell'esercito francese in Algeria. Il primo episodio si impone nel dibattito pubblico in modo imprevisto: durante il processo per crimini contro l'umanità (1998-99), intentato contro Maurice Papon per la sua responsabilità nella deportazione degli ebrei di Bordeaux durante Seconda guerra mondiale, lo storico e militante Jean-Luc Einaudi, chiamato dalle parti civili, porta l'attenzione della corte sulla responsabilità dell'imputato nella repressione della manifestazione pacifica di algerini del 17 ottobre 1961⁴⁸. Nel 2000, la questione della tortura – che era stata documentata e denunciata sin dal tempo della guerra stessa – viene portata alla ribalta dal libro della storica Raphaëlle Branche, la prima ricerca ampiamente fondata sugli archivi militari, e da una sorprendente polemica tra i massimi responsabili militari al tempo della guerra d'Algeria, suscitata da un articolo della giornalista Florence Beaugé in prima pagina del quotidiano «Le Monde»⁴⁹. In Algeria negli anni Novanta si assiste a una drammatica guerra civile che contrappone gli islamisti del Fronte islamico di salvezza (Fis) al potere politico-militare del Fln. In questo periodo, detto «decennio nero» (almeno 200 mila morti), la memoria della guerra di liberazione è utilizzata da entrambe le parti per delegittimarsi reciprocamente: ognuno rinfaccia all'altro di essere un traditore dello spirito originario della Rivoluzione (Abbassi Madani, tra i fondatori del Fis insieme con Ali Belhadj, è a sua volta un veterano della guerra d'indipendenza). Questo uso politico della storia è simbolicamente rafforzato dal fatto che gli islamisti spesso hanno le loro basi in quelle stesse montagne in cui erano radicati i mujahidin durante la Rivoluzione⁵⁰.

La quarta sequenza si apre con gli anni 2000 ed è quella in cui siamo ancora oggi. I suoi tratti distintivi sono caratterizzati dal diffondersi di nuove correnti di teoria critica (gli approcci postcoloniali, intersezionali e decoloniali) spesso connessi con i movimenti antirazzisti, femministi e lgbtqi+. La reazione contro le questioni poste da questi nuovi movimenti, in Francia forse più che altrove, è stata particolarmente aspra⁵¹. Ma la partita è ancora aperta. Pur se con le proprie specificità, l'*Hirak* – il movimento di contestazione del potere nato in Algeria nel febbraio 2019

⁴⁸ Vedi Fabrice Riceputi, *Ici on noya les Algériens. La bataille de Jean-Luc Einaudi pour la reconnaissance du massacre policier et raciste du 17 octobre 1961*, Paris, le passager clandestin, nuova edizione, 2021.

⁴⁹ Raphaëlle Branche, *La torture et l'armée pendant la guerre d'Algérie, 1954-1962*, nuova edizione, Paris, Gallimard folio, 2001¹; Florence Beaugé, *Algérie, une guerre sans gloire. Histoire d'une enquête*, Paris, Calman-Lévy, 2005. In italiano: Brazzoduro, *Soldati senza causa* cit., p. 176 ss.

⁵⁰ Michael Willis, *The islamist challenge in Algeria: A political history*, New York, Nyu Press, 1997.

⁵¹ Cfr. Tevanian, *Le «Black lives don't matter» d'Emmanuel Macron* cit.

– si iscrive a sua volta in questo vento di cambiamento⁵². In un mondo dove l'accesso a internet ha reso le comunicazioni incomparabilmente più semplici (l'Algeria ha una delle migliori reti dell'Africa), i quadri della memoria, pur rispondendo come è ovvio anche a logiche nazionali, assumono una sempre più vistosa dimensione transnazionale e translocale. Nelle enormi manifestazioni che si sono ripetute per mesi soprattutto nelle strade di Algeri, ma non solo, la memoria della Rivoluzione è stata evocata molto spesso, riattivando lo slogan dell'indipendenza «confiscata» dal potere⁵³. Il Covid e poi una ferma repressione sembrano per il momento aver avuto la meglio, ma la domanda di rinnovamento che proviene dalle nuove generazioni rimane fortissima.

Dinnanzi a questi cambiamenti e alle nuove questioni che pongono i movimenti transnazionali, la fissazione sulla relazione esclusiva franco-algerina è rischiosa e ingannevole. È rischiosa perché nei fatti legittima un approccio nazionalista. È ingannevole perché concentrandosi solo sugli imprenditori della memoria e in particolare sulle dichiarazioni di capi di Stato e ministri trascura il funzionamento concreto della memoria tra gli uomini e le donne che compongono la società (con le sue divisioni, conflitti, ineguaglianze).

A ben vedere, la guerra d'indipendenza algerina/Rivoluzione è stata un evento di portata globale. Certo, è stata *anche* una guerra tra la Francia e gli indipendentisti guidati dal Fln. Ma non possiamo considerare questi due gruppi come realtà omogenee: la guerra ha diviso le due società al loro interno, in modo spesso drammatico, e molti francesi, provenienti da famiglie politiche diverse (cattolici, libertari, socialisti, comunisti...), si sono schierati apertamente con l'Algeria o almeno contro la politica condotta dalla Francia⁵⁴. Anche molti «francesi d'Algeria» hanno fatto questa scelta, pagando un prezzo alto, in alcuni casi con la vita (come per esempio Maurice Audin). Ma anche gli algerini si sono divisi tra di loro: in primo luogo tra Mna e Fln, poi tra i combattenti rimasti all'interno del paese e quelli che, rifugiati oltre i confini, sono prontamente rientrati al momento dell'indipendenza⁵⁵.

⁵² Vedi Thomas Serres, *The Algerian Hirak Between Mobilization and Imprisonment. An Interview with Hakim Addad*, «Middle East Report», 2021, n. 298.

⁵³ Vedi Karima Dirèche et Lalia Chenoufi, *Les mémoires de la guerre d'indépendance dans le mouvement Hirak*, «Mémoire en jeu/Memories at stake», special issue Catherine Brun, Sébastien Ledoux e Philippe Mesnard, op. cit., pp. 91-95. L'espressione «indipendenza confiscata» riprende il celebre titolo del libro di Ferhat Abbas, *L'indépendance confisquée (1962-1978)*, Paris, Flammarion, 1984.

⁵⁴ Vedi per esempio il libro recente di Grey Anderson, *La guerre civile en France, 1958-1962. Du coup d'état gaulliste à la fin de l'Oas*, Paris, La fabrique, 2018.

⁵⁵ Cfr. Nedjib Sidi Moussa, *Algérie. Une autre histoire de l'indépendance. Trajectoire révolutionnaires des partisans de Messali Hadj*, Paris, Puf, 2019; Mokhtar Mokhtefi, *J'étais Français-Musulman. Itinéraire d'un soldat de l'Aln*, Alger, Barzakh, 2016.

Dimenticare questa complessità – politica, sociale, culturale – significa adagiarsi su di un modello di storia nazionalista e autoritario. Un modello che negli ultimi venti anni è stato messo a critica dalle diverse articolazioni della storia globale. La guerra d’Algeria/Rivoluzione è infatti sempre più spesso correttamente ricollocata nella sequenza dei Global 1960s e delle decolonizzazioni, dove l’Algeria è stata un luogo di incontro e un polo attrattivo cruciale. Ne emerge un quadro molto più complesso, aperto all’intersezione e ai conflitti fra “mondi” e appartenenze diverse (mediterranee, africane, europee, etc.). Ben oltre l’asfittica e ossessiva relazione “a due”, franco-algerina, tra l’altro ridotta quasi sempre esclusivamente alle capitali, Parigi e Algeri.

Non sembra francamente un caso che in questa asfittica prospettiva trovi ancora cittadinanza un linguaggio intriso di violenza patriarcale. A due riprese, rivolgendosi alla stampa dopo la visita al cimitero cristiano di Saint-Eugène ad Algeri e poi parlando alla comunità francese di Orano, il presidente Macron ha qualificato le relazioni tra Francia e Algeria «una storia d’amore che ha il suo lato tragico»⁵⁶. Come si sia passati in cinque anni di «piccoli passi» dal «crimine contro l’umanità» del 2017 alla «storia d’amore» del 2022 è un rebus abbastanza oscuro. Fosse anche stata una gaffe – ma stupirebbe in un abile comunicatore come Macron – l’episodio è significativo nella misura in cui lascia trasparire nei lacerti del linguaggio il peso dell’eredità coloniale. Un altro modo per esprimere lo stesso concetto è infatti quello più corrente della così detta «avventura coloniale»: del resto una storia d’amore breve e leggera non si chiama per l’appunto «avventura»?

P.S. Mentre chiudo questo saggio accade un fatto che merita di essere riportato. Il politologo Paul Max Morin ha pubblicato su «Le Monde» un articolo in cui critica la svolta a destra del presidente Macron relativamente alla questione della memoria del colonialismo e dell’Algeria in particolare⁵⁷. Nel suo articolo Morin critica anche l’oscena dichiarazione di Macron sulla «storia d’amore». Pubblicato sull’edizione cartacea e anche sul sito del giornale alle 6 di mattina, alle 16:24 il suo intervento è stato rimosso⁵⁸. Si tratta di un fatto inedito nella storia del giornale. Una nota redazionale ha spiegato le ragioni della censura e si è scusata non solo con i lettori ma anche con il presidente della Repubblica, lasciando immaginare che Macron si sia lamentato dell’articolo direttamente con

⁵⁶ I video della conferenza stampa si trovano facilmente online.

⁵⁷ Paul Max Morin, *Réduire la colonisation en Algérie à une “histoire d’amour” parachève la droitisation de Macron sur la question mémorielle*, «Le Monde», 2 settembre 2022.

⁵⁸ Per la versione dei fatti – di cui non c’è motivo di dubitare – di Morin vedi Jacques Pezet e Elsa de La Roche Saint-André, *«Le Monde» a-t-il censuré une tribune sur les déclarations de Macron en Algérie?*, «Libération», 2 settembre 2022.

«Le Monde»⁵⁹. Secondo il quotidiano della sera l'intervento – da loro sollecitato, letto e validato dopo aver richiesto alcune correzioni – sarebbe stato basato su «citazioni che non corrispondono al fondo delle dichiarazioni del capo dello Stato. Per quanto possa essere oggetto di interpretazioni diverse, la frase «una storia d'amore che ha il suo lato tragico» pronunciata da Macron durante la conferenza stampa non si riferiva specificamente alla colonizzazione, come era scritto nell'articolo, ma alle lunghe relazioni franco-algerine». Come si possano concepire le «lunghe relazioni franco-algerine» espungendo la colonizzazione non si capisce. Afasia coloniale?

ANDREA BRAZZODURO

⁵⁹ Ipotesi confermata dalla redazione di «Le Monde» contattata da Loris Guémart, *Algérie: l'élysée se plaint au «Monde», qui dépublie une tribune*, «Arrêt sur images», 2 settembre 2022.